

Voglio vivere per amore...

Parte prima

Infanzia meravigliosa



❁ La favola ❁

Siamo a Domont in Francia alla fine degli anni '50. Sotto le coperte del mio letto, aspetto che il mio adorato papà inizi a raccontarmi la favola prima del saluto della buonanotte. «Papà, mi racconti la storia del principe e della principessa?» «Certo il mio *pipin*², sono pronto.»

Come sai, nella storia c'è un bel giovane che vuole sposare una principessa di nome Maria, lui però è tanto povero e non osa chiederne la mano. Un giorno trova un gruppo di amici, e sente uno di loro dire: «Ho sentito che in un paese, dove parlano un'altra lingua, cercano giovani di buona volontà».

Il bel giovane interessato propone: «Non si potrebbe fare in modo di andare tutti insieme?».

Gli altri lo guardano.

«Come possiamo andarcene da casa se non sappiamo che lavoro ci aspetta? Saremo in grado di soddisfare i padroni?», rispondono.

«Se voglio sposarmi, devo per forza andare in cerca di lavoro e guadagnarmi un po' di soldi.», ribatte convinto il giovane.

Destino vuole che nelle vicinanze passi un forestiero.

«Giovanotti, volete lavorare?», chiede infatti al gruppo.

«Signore, datemi solo il tempo di preparare la valigia di cartone, e sono subito da voi!», risponde subito il bel giovane, cogliendo l'occasione al volo.

Così, il forestiero e il bel giovane partono. Cammina che ti cammina, arrivano stanchi e infreddoliti ai piedi di una montagna.

«Adesso che facciamo davanti a questo gigantesco sasso?», chiede il bel giovane, osservando il forestiero, il quale ha ben capito che il suo compagno di viaggio non ha mai lasciato il paese dove è nato.

«Vedi», risponde subito, «dietro questo grande sasso, come

² Bambolotto, in lingua friulana.

lo chiami tu, c'è una terra chiamata Francia, proprio dove dobbiamo andare noi. Per arrivare dobbiamo salire fino in cima e poi scendere dall'altra parte. Una cosa devi sapere, non dobbiamo farci vedere da nessuno. Cammineremo di notte senza lumi, perché se qualcuno ci trova, ci rispediscono a casa.» «Fatemi strada signore», propone il bel giovane senza pensarci su due volte, «e io la seguirò.»

Dopo aver camminato per i sentieri della montagna tutta la notte, al nascere del nuovo giorno arrivano nella terra della speranza. Ai piedi della montagna, sul versante opposto, c'è il padrone, il quale, quando vede il giovanotto, si avvicina.

«Ben arrivato», dice, «Vedo che hai buoni gomiti e buone spalle, giusto quello che occorre per fare mattoni.»

Detto questo, salgono sul treno dove ci sono altri giovani pronti a lavorare e, dopo un lungo viaggio, arrivano a destinazione. Il bel giovane si ritrova in un paese che non è il suo, davanti ai suoi occhi ci sono file di baracche di legno che fungono da dormitorio, il tutto è pulito e riscaldato, come inizio non è poi tanto male. Passano i mesi e il bel giovane incomincia a vedere qualche soldino e, in una lettera scritta alla sua *principessa* dice così:

«Oh mio bel fiore, sposiamoci per procura, così puoi raggiungermi e finalmente staremo sempre insieme».

La *principessa* in paese cerca un giovane che sia contento d'accompagnarla all'altare, e lo trova. Quando arriva in chiesa, a braccetto di questo paesano, le cade una lacrima calda sulla guancia, ma subito dopo si vede sulle sue labbra un piccolo movimento. Sì, è proprio un sorriso. Con il pensiero è in Francia vicino al suo bel *principe*.

«Papà, questa storia è proprio bella, ma può essere vera?»

«Oh, sì il mio tesoro! Il bel giovane sono io, la principessa è la tua mamma, ma il finale è ancora più bello!»

«Qual è papà?»

«Ebbene, quando i due giovani si sono ritrovati, poco dopo è nata una piccola principessa con i capelli tutti ricci e di color oro, quella bellissima creatura sei proprio tu!»

❁ Scalata verso l'ignoto ❁

«Vedi Loreta, ora sei abbastanza grande per conoscere come veramente è nata la tua favola preferita. Noi siamo in Italia, in una regione delimitata dalle Alpi chiamata Friuli, unica per la sua bellezza. Al centro si trova una zona collinare ricca di vigneti e una pianura verdeggiante coltivata dai contadini con attenzione e amore. Questa terra meravigliosa si affaccia anche sulle spiagge bagnate dal Mare Adriatico. Ma torniamo a noi...»

Tutto inizia nel 1946, alla fine della seconda guerra mondiale. In quegli anni, io abito in un paesino di campagna circondato da prati in fiore, vigne e campi di grano. Il vociare dei bambini instancabili, presi dai loro giochi, creati con bastoni o sassi, invade le varie piazzette e vie. Tutto si svolge sotto gli occhi attenti dei nonni seduti sul *çoc*³ fuori dai portoni. Il paese è animato anche da tanti ragazzi giovani come me, che senza lavoro non sanno cosa fare. Viviamo nella miseria, è veramente un problema trovare qualcosa per riempire i piatti del pranzo e della cena, le famiglie proprietarie dei campi coltivano patate, grano o frumento, ma chi non ha niente rischia la fame. Per fortuna quella stessa estate in paese rientra un emigrante che, vedendo in quale difficoltà viviamo, propone a me, e ad altri, la possibilità di andare in Francia a lavorare nelle fornaci.

Sono il secondo di quattro fratelli, ebbene anche se ho solo diciotto anni, e anche se non potrei allontanarmi perché mi aspetterebbe a breve il periodo di leva, accetto, consapevole che per parecchi anni non potrò rientrare in Italia, proprio perché non ho fatto il servizio militare.

Il giorno della partenza mi ritrovo in piazza assieme ad altri ragazzi e uomini, in tutto una decina di persone. Un po' di gente del paese si è avvicinata, è venuta a salutarci, ma io cerco con gli occhi quel viso di fanciulla di nome Maria che mi ha rapito il cuore. Lei non lo sa, ma io la sposerò. Nel frattempo

³ Tronco di legno appoggiato su massi di pietra.

arriva Ermanno con il carretto trainato da un mulo, dentro mettiamo le nostre valigie di cartone, i meno fortunati hanno poche cose personali racchiuse in uno straccio raggomitolato a forma di borsa. Ci sediamo tutt'intorno sul bordo del carretto, con il nodo in gola, ma con la speranza di una vita migliore racchiusa nel cuore, e partiamo. È il 10 settembre 1946. I passi del mulo ci accompagnano per un buon tratto, nessuno di noi parla, siamo persi nei nostri pensieri, consapevoli di andare incontro all'ignoto.

Arriviamo alla stazione ferroviaria di Codroipo, Ermanno accosta il mulo e dandomi una pacca sulle spalle mi dice:

«Dai Nelio, non fare quella faccia, sei fortunato, se potessi verrei anche io».

È vero, mi sento più forte. Aiuto i miei compagni, scarichiamo le valigie e i fagotti e salutiamo Ermanno, mentre in lontananza sentiamo il fischio del treno avvicinarsi alla stazione. Seduti nei vagoni ci guardiamo l'un l'altro con meraviglia: è la prima volta che salgo su un treno e la sola velocità che conosco è quella del mulo con il carretto. Ho la sensazione, scrutando fuori dal finestrino, di vedere gli alberi che corrono mentre io sto seduto sulle panche di legno.

Arriviamo a Venezia, abbiamo circa due ore d'attesa e le sorprese non sono finite, è prima volta che vedo il mare. Appena uscito dalla stazione centrale, davanti a me c'è una distesa d'acqua mai vista prima. Forse dallo stupore sono con la bocca aperta, tanto che sento alcuni compagni di viaggio gridarmi:

«Nelio, chiudi quella bocca o vuoi mangiarti tutti i moscerini veneziani?».

Sorrido e li raggiungo. Tutti insieme andiamo alla ricerca del binario dove arriverà il treno che ci porterà a Milano. Arrivati in stazione a Milano ripartiamo, destinazione Torino. Il più anziano del gruppo è già pratico del viaggio, da Torino ci fa cambiare treno per raggiungere Chivasso e da lì partiamo per raggiungere Aosta.

La giornata è tiepida, il sole sta calando dando vita a un tramonto stupendo, questo mi fa pensare che stiamo viaggiando

da un giorno e siamo solo all'inizio dell'avventura.

La stazione di Aosta è caotica, piena di ragazzi che parlano vari dialetti e, come noi, sono in cerca di un riferimento. Veniamo avvicinati da due persone che si presentano come guide, ci chiedono dove vogliamo andare e prontamente in coro la nostra risposta è: «In Francia». Ci viene chiesto di seguirli fuori dalla stazione, ci fanno salire su un camion e ci portano in una caserma, penso in disuso.

Entrati nei locali, ci vengono presi i dati personali. Io sto tremando: ho paura di essere rimandato a casa, ma arrivato il mio turno non succede niente, pago la quota di cinquecento lire e raggiungo gli altri. Siamo in circa trecento: chi arriva da Padova, chi da Vicenza, o anche da Verona e Udine, e le destinazioni sono Germania e Francia. È sera e dopo un paio d'ore, finita la parte burocratica, ci sediamo per terra e da piccoli involucri tenuti in valigia escono pezzettini di formaggio con la polenta, qualche grappolo d'uva, qualche patata bollita e, per i più fortunati, alcune fette di salame sudato. Così, tra i mille profumi che solo una buona fame è capace di sentire, facciamo smettere quel brontolio incontrollabile che arriva dalla parte più bassa della pancia.

Stiamo ancora mangiando quando si sente l'appello. Stanno convocando il nostro gruppo. Riposte e sistemate le nostre cose, seguiamo la guida che ci fa salire sul camion spiegandoci che verso le 22.30 ci aspetta un'altra guida ai piedi del Monte Piccolo San Bernardo.

Lasciamo dietro di noi le luci della città di Aosta, il sobbalzare del camion mi culla e penso a mia madre, piccola e minuta, ma forte. In testa il fazzoletto nero, chiuso da un nodo sulla nuca, senza mai fare vedere un filo di capelli. Mi stringe forte, abbasso il capo, lei non mi guarda, ma sento in mezzo al petto, la stoffa della camicia bagnata. Piange. Mio padre, senza una parola mi saluta con una stretta di mano talmente forte e possessiva, che ancor ora mi pare di sentire il formicolio nelle dita.

Una frenata mi riporta alla realtà. È notte ma c'è un chiarore di luna indescrivibile. Le montagne sembrano guardare dall'alto

quel gruppo di uomini pronti a violarle, siamo ai piedi del Monte Piccolo San Bernardo. La nostra guida è del posto, avrà circa quarant'anni ed è praticamente nato su quelle montagne. Prende la parola.

«Prima di tutto voglio essere certo che siate tutti pronti fisicamente a intraprendere questa difficile nottata. Vi assicuro, non la dimenticherete finché avrete vita, non è una passeggiata. Per cui, chi di voi ha qualche dubbio, si fermi qui.»

Ci guardiamo perplessi, sono spaventato, se guardo indietro, alla vita che ho lasciato, trovo il niente, perciò siamo pronti a partire. Ci mettiamo in cammino, la guida davanti al gruppo ci fa strada, siamo rigorosamente in fila indiana, chi con la valigia in mano, chi con il fagotto appeso all'estremità del bastone da portare in spalla. Passo dopo passo ci addentriamo nel bosco, il sentiero è ancora bello largo, la luna è dalla nostra parte, la sua luce è talmente forte da creare giochi d'ombra tra gli abeti.

La montagna mi fa conoscere sensazioni nuove, sento rumori di animali, nascosti al nostro passaggio, ma presenti, lo sbattere di ali d'uccelli notturni per me senza nome, la paura inconscia di trovare un branco di lupi, il terrore di perdere l'orientamento in un'immensità fatta di alberi, rocce, ruscelli, cascate e animali a me completamente sconosciuti. Poi sento una voce, ma non capisco chi sta parlando. La guida prontamente ci vieta la parola, siamo fermi.

«Dovete stare zitti», ci intima con tono severo, «Come vedete non abbiamo neanche le torce, il motivo è semplice, non devono sentirci, né vederci, perciò se avete bisogno di comunicare con me, date un colpetto sulla spalla al vostro compagno come passarparola, ora rimettiamoci in cammino e approfittiamo della bontà della luna.»

Non ho idea di che ora sia, ho i piedi sudati, i calzini di lana fatti a mano da mia madre mi pizzicano in mezzo alle dita e le scarpe le sento strette, quanto mi piacerebbe poter mettere i piedi a mollo nella cascata appena intravista in mezzo alle rocce, ma nessuno si lamenta, perciò si continua a camminare. Stiamo lasciando il sentiero per avviarci su una mulattiera. È

notte fonda, sento dei brividi lungo la schiena, fa freddo, la vegetazione si fa più rada e il passo rallenta perché la roccia sotto i nostri piedi è viscida, devo fare molta attenzione, cerco di camminare nel solco del compagno che si trova davanti a me. Mi rendo conto che siamo prossimi alla vetta, la guida si ferma e con il cenno della mano ci fa segno di rimanere immobili dove siamo, anche perché la mulattiera diventa sempre più stretta. Noto che parla sottovoce ad uno ad uno, fino a me.

«Tu sei il più giovane», mi dice, «Se vedi qualcuno in difficoltà aiutalo, stiamo affrontando l'ultimo pezzo ed è molto difficile, perciò presta molta attenzione». Detto questo si allontana e ci rimettiamo in cammino.

Stiamo uscendo tutto d'un tratto dal bosco e davanti a noi abbiamo la vetta, alzo gli occhi e rimango sbalordito nel vedere in cielo tantissime stelle vicinissime alla mia faccia. Ho l'impressione che se allungassi le mani, le potrei raccogliere: non mi sono mai trovato così in alto. Riporto lo sguardo alla realtà e vedo chi mi precede in difficoltà. Avanza davanti a me con fatica, si gira, mi guarda e dice: «Nelio, con gli zoccoli legati l'uno all'altro sulla spalla e la valigia in mano non riesco a trovare un appoggio. Se me li porti tu, promesso, te li regalo dopo averli usati un po', che dici?».

Lo guardo e capisco che quegli zoccoli di legno fatti a mano, sono un vero tesoro per lui, probabilmente ha paura di farli cadere e perderli. Senza esitare prendo lo spago che li tiene insieme, e lo passo al collo con gli zoccoli che pendono sul petto.

«Tranquillo», lo rassicuro, «Ci penso io, ma non scordarti della promessa!».

Ci siamo, sotto i piedi non abbiamo più il soffice sottobosco del sentiero e le rocce battute della mulattiera ma un misto di neve e ghiaccio. Ci troviamo a circa venticinque metri dalla vetta. Vedo i miei compagni in difficoltà. Ora per avanzare siamo costretti a metterci gattoni, si scivola, non abbiamo scarpe adatte per quest'ultimo tratto. Ho paura, faccio tre passi avanti e due a ritroso, la valigia mi sbilancia mentre gli zoccoli

battono sul ghiaccio, ogni volta che mi rialzo perdo il terreno guadagnato. Si sente solo il nostro respiro accompagnato dalle piccole nuvole che escono dalle bocche. Nessuno osa guardare dietro, in fondo siamo consapevoli che ognuno di noi deve farcela da solo. Sembra trascorrere un'eternità. Ce l'abbiamo fatta, siamo in terra straniera, ancora venti metri di ghiaccio e il peggio è finito.

La guida è soddisfatta, abbiamo raggiunto la mulattiera nell'altro versante, ci guarda con affetto e dice:

«Fermiamoci. Anche se fa freddo, avete bisogno di riprendervi. Siete stati bravi. Capisco che chi non è abituato alla montagna faccia fatica. Quando vi sentirete pronti, fatemi un cenno e ripartiamo».

Ormai abbiamo perso il conto delle ore di viaggio, l'alba arriva e dà l'annuncio di un nuovo giorno. Sono le sei del mattino e il confine italo-francese è delimitato da un filo spinato talmente calpestato che ci si può camminare sopra a piedi nudi. Non avevo mai capito veramente il termine clandestino, ora lo sento addosso come una seconda pelle. A duecento metri dal nostro passaggio c'è un gruppetto formato da uomini della guardia di finanza, ci salutano con un cenno della mano. La guida ci tranquillizza dicendo:

«Tutti sanno ma nessuno parla, ora è fatta, siete in Francia, quando arriviamo a fondovalle proseguirete da soli per raggiungere il paese di Bourg-Saint-Maurice dove troverete altre persone che vi diranno cosa fare, è tutto organizzato. Il paesaggio da un versante all'altro non cambia.»

La guida ci saluta indicando la possibilità di accorciare la strada da percorrere optando per la discesa del ghiaione che si trova a fianco a noi. Guardandoci ci avviamo per l'ennesima avventura. Ci mettiamo uno dietro l'altro per traverso, in modo tale da essere pronti a tener frenato il passo. Se guardo giù sento che sto per vomitare, perciò mi concentro sulle scarpe che porto ai piedi, se così si possono chiamare. Dopo vari scivoloni, arriviamo in fondo al ghiaione. Siamo esausti, riposiamo un po', dopodiché ci rimettiamo in cammino. Il paese di Bourg-Saint-